

una sfortuna nera». A far sì che Puccini si risentisse, e con piena ragione, era la qualità delle traduzioni italiane, che il laconico ma composito stile di Rulfo neutralizzavano o, nel peggiore dei casi, arrivavano in vario modo a stravolgere.

Su una nota di pari rincrescimento si apre la monografia critica che Angelo R. Dicuonzo, un italianista e comparatista di stanza negli Stati Uniti, ha di recente dedicato al romanzo rulfiano, *Il limbo della scrittura. Modernità e allegoria in Pedro Pàramo di Juan Rulfo* (Roma, Studium, 2021). Dicuonzo avvia la propria ricognizione proprio con i rilievi mossi all'ultima delle traduzioni italiane (quella del 2004 di Paolo Collo, poi riveduta e corretta in occasione della sua riedizione nel 2014, sebbene non così a fondo come sarebbe stato necessario), che – come egli scrive – di frequente tradisce sia la lettera sia la funzione espressiva dei registri dell'opera, dei cui passi più significativi viene così proposta una traduzione parzialmente alternativa.

Ma il testo di Dicuonzo viene anche a esorcizzare un altro genere di malasorte toccata a Rulfo in Italia. Non in merito alle traduzioni, stavolta, bensì all'attenzione manchevole che la critica ha rivolto alla produzione narrativa rulfiana. Se si eccettuano, per non menzionare che alcuni esempi significativi, gli studi di Giuseppe Bellini, di Domenico Antonio Cusato, dello stesso Puccini, di Francesco Fava, non si può dire che la critica italiana si sia soffermata sull'opera del formidabile messicano – come Italo Calvino definì Juan Rulfo – quanto avrebbe meritato. Ed è un peccato, vista l'alta qualità della scrittura rulfiana, che avrebbe poi esercitato un'influenza decisiva sui ben più noti autori (Gabriel García Márquez, Carlos Fuentes, Mario Vargas Llosa e Julio Cortázar) del boom letterario latinoamericano.

A pochi anni dal centenario della nascita di Juan Rulfo, la monografia di Dicuonzo interviene a colmare al-

meno in parte questa lacuna, e lo fa riprendendo idealmente da dove il compianto Puccini aveva lasciato. Nella conclusione di un suo articolo, questi aveva asserito, senza tuttavia andare oltre l'accenno, che attraverso lo straniamento dell'invenzione *Pedro Pàramo*, narrazione di una falimentare ed esiziale ricerca del padre in un paese popolato di anime che non possono trovar pace, esprimeva «un mondo al presente duramente condannato all'alienazione». Ebbene, nella sua analisi, nella quale convoca a soccorrerlo discipline disparate (la psicoanalisi, la semiotica, la narratologia, l'estetica, ecc.), Dicuonzo punta a spiegare di quale alienazione si tratti e di come essa agisca sulla strutturazione e lo stile del romanzo. E lo fa leggendo il *Pedro Pàramo* non sullo sfondo della realtà rurale del Messico degli anni a cavallo della rivoluzione, bensì – e qui sta la novità della sua interpretazione – in relazione ai pervasivi cambiamenti antropologici e socio-culturali prodottisi con il tardo capitalismo, che è fenomeno prevalentemente urbano. Ne deriva una visione del romanzo rulfiano come rappresentazione allegorica del moderno, del quale la scrittura – rifiutando la 'paternità' del canone del romanzo benfatto ottocentesco in particolare e del romanzo borghese in generale – mette allo scoperto le mistificazioni ideologiche e la micidiale reificazione dell'esistenza.

SIMONE BOCCHETTA

### G. Gasparini, *La poesia dei vangeli*

Edizioni Studium, Roma 2021, pp. 144, € 14.

In esergo a questo volume di Gianni Gasparini, sociologo di professione e scrittore 'a tutto campo', autore fra l'altro di un volume apparso anni fa presso le Edizioni Studium

(*Per una spiritualità del quotidiano*, 2010), figura una frase pronunciata da Papa Francesco a Santa Marta nel 2020: “Gli artisti ci fanno capire che cos’è la bellezza, e senza il bello il Vangelo non lo si può capire”.

Qui sta il cuore del libro: la scommessa che la b/Bellezza (con la minuscola o la maiuscola, ma in fondo entrambe convergono secondo l’A.), quella bellezza di cui la poesia si fa speciale e privilegiata interprete, sia una chiave fondamentale per avvicinarsi alle narrazioni evangeliche, per comprenderle appieno. Non si tratta di una ipotesi così pacifica come potrebbe sembrare a prima vista: sappiamo bene che dei quattro vangeli canonici, quelli di cui si occupa il saggio di Gasparini, sono state date innumerevoli letture e interpretazioni, e certo non mancheranno teologi o esegeti e biblisti che storceranno la bocca di fronte all’idea che un approccio poetico con le sue intuizioni empatiche possa, non sostituirsi, ma affiancarsi sinergicamente – come insiste nell’affermare l’A. – agli indispensabili apporti teologici e critici esistenti.

L’A. sostiene che manca in sostanza oggi una lettura complessiva che faccia leva sulle risonanze e i riverberi poetici di questi testi che per i cristiani sono espressione della parola di Dio ma che rivestono un enorme interesse per l’Occidente e per il mondo intero. La sensibilità poetica – ribadisce Gasparini – aiuta a meglio comprendere le parole e i gesti di Gesù, così come dei personaggi che lo circondano. In questa deriva l’A. si pone idealmente nella linea del Luzi della *Passione* (Garzanti 1999), il testo poetico-drammaturgico che venne letto nella Via Crucis al Colosseo presieduta nel 1999 da Giovanni Paolo II; e più alla lontana in quella

di Rilke, con le sue mirabili liriche dedicate all’Annunciazione e ai misteri di Maria. Inoltre, l’A. insiste sul fatto che il suo approccio è “laico”, in quanto aperto a chiunque, credente o meno, abbia interesse ad indagare attraverso gli strumenti della poesia le narrazioni evangeliche.

Il percorso proposto dall’A. si snoda attraverso tre focalizzazioni: l’ambiente e la terra di Palestina, teatro della predicazione itinerante di Gesù sulla buona novella; i personaggi che accompagnano l’incarnazione e la vita pubblica del Nazareno, tra i quali spicca Maria, la madre, e Giuseppe, di cui viene offerta un singolare ritratto di poeta-sognatore; la trama degli eventi, che si conclude con la Passione e Resurrezione.

Di particolare interesse ci sembra la conclusione della ricerca, che si sforza di mettere in luce elementi atti ad avvicinarsi al “volto poetico” di Gesù di Nazaret. Gasparini ricorda per analogia la lunga e articolata ricerca che gli artisti figurativi hanno compiuto sin dai primi secoli dell’era cristiana per raffigurare, nella pittura e nella scultura, il volto del Nazareno: come ad esempio nella imponente statua del Beau Dieu, il *Dio bello* che accoglie i visitatori della grande cattedrale di Amiens in Francia. Il punto di arrivo del volume, che ci sembra particolarmente significativo, è la considerazione della centralità del discorso di Gesù sulla magnificenza dei gigli e dei fiori di campo, riportato dagli evangelisti Matteo e Luca: secondo Gasparini, si tratta di un testo essenziale per iniziare a svelare quel volto poetico e in gran parte nascosto del Nazareno che l’arte e la poesia hanno cercato, pur con i loro limiti, di esplorare.

SIMONE BOCCHETTA